



DISTURBO N°9

Un racconto di Gianni Somigli

Aveva sempre sognato di uccidere solo gente che conosceva ma poi le cose erano cambiate: ora nei suoi sogni stuprava e poi squartava e poi faceva a pezzi e poi dava alle fiamme corpi sporzionati e case e automobili di uomini e donne e bambini che non sapeva chi fossero, di cui ignorava l'esistenza. Quei sogni erano sogni non diversi dai sogni che sognava quando aveva iniziato a sognare e le notti erano un susseguirsi di cani appesi per la lingua che si faceva sempre più nera alle ringhiere di terrazze al piano numero otto o per le budella all'albero del giardino del nonno, quello brutto e storto che per metà fruttava pompelmi e per metà fruttava mandarini ed erano tutti malati e deformati come se l'albero avesse una coscienza propria che aveva optato per l'aborto. Suo nonno, lui non era mai stato un tipo sveglio. L'ibridazione, quella roba tecnica non era mai stata il forte di quel vecchio a cui una volta aveva sognato di tagliare la gola rugosa con uno dei suoi attrezzi dell'orto, una roncola scheggiata e dal filo imperfetto. Era stato il primo essere umano che aveva ammazzato, ricordava: il primo essere umano che aveva ammazzato. Il primo essere umano dopo aver affastellato notti su notti a sventrare gatti neri e grigi e rossi e a torturarli con l'acido e con certi spilloni, quelli che sua nonna chiamava ferri e che adoperava per quei suoi ammirevoli, patetici lavori a maglia. Tutti quei centrini. Il primo dopo aver affastellato notti su notti a torcere le ali con delle pinze da fabbro

a pettirossi microscopici, torcerle fino a staccarle. Facevano un rumore come: shtk. Dopo aver strappato il becco a morbidi pulcini di rondine, a morbidi pulcini di canarino. Shtk. Morbidi pulcini gialli di morbide galline bianche. Shtk. Piccole paperelle batuffolose. Dopo aver spaccato in due la testa di cuccioli traballanti con gli occhi languidi di ogni specie animale che aveva visto al circo, allo zoo, in televisione. Teneri tigrotti, tenere caprette, tenere scimmiette, teneri agnellini. Dopo aver rotto le zampe a teneri elefantini con un palo di ferro rugginoso e aguzzo. Dopo aver lasciato a seccarsi al sole un piccolo di delfino. Tenero delfino. Poi una notte aveva immerso il naso e la lingua dentro la gola squarciata del nonno e ne aveva leccato gli ultimi gorgoglii mentre nascevano da qualche parte tra la laringe e l'esofago. Il sangue sapeva di marmellata ai mirtilli; le corde vocali del nonno, la loro inconsistenza gelatinosa vibrava silenziosa. Aveva tenuto la testa di suo fratello in un secchio pieno di una sostanza scura che non avrebbe saputo dire cosa fosse ma forse poteva essere materia grigia, l'aveva vista in un film; niente urla, solo sfere gorgoglianti che ribollivano sulla superficie melmosa. Aveva cacciato con tutta la forza che aveva una sbarra incandescente nel culo del postino. Aveva legato la grassa e scorbutica cassiera del supermercato a un albero in uno dei boschi in cui amava passeggiare d'autunno: quei posti erano sinonimo di pace, diceva. L'aveva spo-

gliata e legata a uno degli alberi e aveva osservato quei cinghiali inferociti che si mangiavano la cassiera grassa e scorbutica cominciando dai piedi, scarnificati nel giro di pochi secondi; in pochi minuti anche le ossa erano sparite, poi su alle ginocchia e alla vagina e poi i cinghiali erano ritti sulle zampe che le affondavano il grugno negli intestini esposti che iniziavano a scivolare verso il basso e lei era morta ma solo dopo un po'. Gli zii, il padre, la madre, la nonna, il fratello; i compagni e le compagne di scuola, i compagni e le compagne di squadra, gli amici e le amiche degli amici e delle amiche, i cantanti, le attrici, gli attori. Aveva ammazzato tutti e tutti erano morti senza dire una parola perché nei suoi sogni nessuno parlava mai. Conosceva tutti e nessuno parlava mai. Poi una notte aveva sfondato con un martello e un cacciavite la testa di un bambino che non aveva mai conosciuto, né visto di sfuggita: di cui non aveva mai sentito parlare e di cui non aveva mai osservato foto o video sui social. Gli occhi del bambino erano di un blu innaturale: se ne rese conto solo quando schizzarono fuori dalle orbite e rotolarono tra le sue scarpe Nike intrise di sangue vivo. Poi aveva inciso la pelle di una vecchia di cui non aveva mai sentito parlare, che non aveva mai conosciuto né visto di sfuggita: la vecchia era appesa per le caviglie a testa in giù, e il rumore che sentiva mentre la spellava in silenzio ricordava qualcosa di cui non ricordava il nome, come fosse il ri-

cordo di un ricordo. Poi aveva cosperso di benzina una donna che non aveva mai conosciuto mentre stava partorendo; aveva atteso che tra le gambe le sbucasse quella che pareva essere la faccia di un mostriciattolo tutto bagnato e poi aveva appiccato le fiamme. Poi aveva lapidato un ragazzo che non aveva mai conosciuto dopo averlo sepolto fino al collo nel giardino sul retro di una chiesa in cui non era mai stata. Poi aveva segato a metà un anziano con uno strano cappello in testa e un bastone da passeggio di legno scuro: sulla sommità del bastone era scolpito uno scoiattolo. Nessuno parlava nei suoi sogni. Nessuno nei suoi sogni parlava mai, e ora ognuno era senza nome.

Poi quella notte aveva preso tra le mani la faccia di un neonato e aveva stretto e poi stretto e poi stretto fino a quando la piccola testa non si era accartocciata su se stessa, come se si fosse sgonfiata, afflosciata su angoli improbabili. Il neonato era piccolo e la sua testa era piccola e morbida e gonfia e bitorzoluta come un'arancia, come uno dei pompelmi deformi che fruttava l'insensato albero del nonno.

Poi quella mattina aprì gli occhi come ogni mattina, come ogni mattina inforcò gli occhiali da vista mentre sua madre e sua nonna e suo padre e suo fratello e il suo cagnolino entrarono nella sua camera cantando Tanti auguri a te, tanti auguri a te. Sulla torta di cioccolato e panna brillavano

nove candeline rosa. Il mondo fuori dalla finestra al piano numero otto cercava rifugio nel giorno. La bambina sorrise, solo con le labbra.